

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

# Lo Stato nazionale



«L'oubli, et je dirais même l'erreur historique, sont un facteur essentiel de la création d'une nation, et c'est ainsi que le progrès des études historiques est souvent pour la nationalité un danger».

E. Renan, *Qu'est-ce qu'une nation?*, in *Discours et Conférences*, Parigi, 1887, pp. 284-5.



## Premessa

La nazione non è soltanto un idolo sanguinoso, l'idolo che ha fatto più morti. Essa è anche un rompicapo per gli studiosi sul piano delle idee, come non si cessa di constatare dopo la famosa conferenza di Renan del 1882, senza che ciò disturbi le coscienze, o produca un serio sforzo per acquisire alla ragione il fenomeno nazionale. Secondo Popper «l'assoluta assurdità del principio dell'autodeterminazione nazionale deve essere palese a chiunque si sforzi anche solo per un momento di criticarlo. Tale principio equivale all'esigenza che ogni Stato sia uno Stato nazionale, che sia limitato da un confine naturale, e che questo coincida con la naturale dimora di un gruppo etnico, la "nazione", a determinare e proteggere i confini naturali dello Stato. Ma degli Stati nazionali di questo genere non esistono»<sup>1</sup>. Ciò che bisogna chiedersi, tuttavia, è come mai tutti gli uomini, o quasi, pensano che esistano, e credono che sia proprio questa la forma normale, o naturale, dello Stato. E bisogna anche chiedersi che senso ha, nel nostro tempo, capire che cosa è la nazione, cercare di definirla.

Per gli italiani della mia generazione ciò è stato – o avrebbe dovuto essere – una necessità. Per venire a capo del problema del fascismo, che resta insoluto sino a che non si stabilisca che cosa impedi alla democrazia di fermarlo prima che fosse giunto al potere, a noi non è bastato mettere in questione i partiti politici e le loro ideologie, dal liberalismo al comunismo. Noi abbiamo dovuto – o avremmo dovuto – mettere in questione il fatto stesso di essere italiani, la nostra stessa nazionalità; e non solo per motivi teorici, ma anche per motivi posti direttamente dalla vita, dal con-

<sup>1</sup> *La storia del nostro tempo, visione di un ottimista* (Sesta Eleanor Rathbone Memorial Lecture, Università di Bristol, 12 ottobre 1956), ora in *Conjectures and Refutations*, Londra, Routledge and Kegan Paul, 1969).

fronto con gli avvenimenti. Per noi – intendo coloro che, pur essendo stati educati dal fascismo, avevano aperto gli occhi – v'è stato un tempo, quello della seconda guerra mondiale, durante il quale siamo stati contro l'Italia, e non semplicemente contro il governo o il regime del nostro paese, come accade di norma in tutte le esperienze politiche, anche rivoluzionarie. Noi abbiamo desiderato con tutto il nostro essere, sin dal primo giorno della guerra, la sconfitta dell'Italia. Non avevamo alternative perché la vittoria dell'Italia avrebbe portato con sé la vittoria del fascismo. Ma sapevamo, o avremmo dovuto sapere, che con l'Italia e il fascismo sarebbero stati sconfitti anche tutti gli italiani, ivi compresi i non colpevoli, gli umili, gli oppressi. In qualche modo, con la scelta della sconfitta per l'Italia si tradiva o si perdeva la patria, si metteva in dubbio la propria identità storica e sociale, e si accettava un confronto con sé stessi che avrebbe visto la ragione tacere sino a che non si fosse giunti a sapere davvero che cosa è la nazionalità.

Furono dunque gli avvenimenti a metterci di fronte a questo problema, che si sarebbe comunque posto in sede di riflessione storica sul fascismo, e in particolare sul fatto che per impedirne l'avvento non era bastato essere liberali, democratici, socialisti, o democristiani, o comunisti. Ognuno di questi modi di agire fu in realtà affetto da un limite: da ciò che, in Italia, abbiamo chiamato *prefascismo*. E anche ciò prova che quando si attribuisce la colpa del fascismo al capitalismo (e quindi al liberalismo), se si è «marxisti»; o al socialismo – al suo supposto disordine mentale e morale – se si è «liberali» e così via, si tacita solo la propria coscienza, ma non si prende veramente in esame la propria parte di colpa e non si giunge sino al cuore della questione. Del resto Amendola ha detto benissimo che di fronte al fascismo tutte le forze politiche – a destra, al centro, a sinistra – furono egualmente cieche, egualmente corresponsabili della sua affermazione<sup>2</sup>.

La verità è che non si può imputare semplicisticamente la responsabilità dell'avvento del fascismo al liberalismo, al socialismo, o a qualunque altro modo di pensare la democrazia, perché si deve imputare questa responsabilità a qualcosa che riguarda tutti, al modo italiano di essere stati liberali, socialisti ecc. nel secolo scorso e nella prima metà del nostro. In questione è l'Italia nel sistema europeo degli Stati (nella fase della sua agonia e della

<sup>2</sup> G. Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, Bari, Laterza, 1976, pp. 45-9.

formazione del sistema mondiale degli Stati), cioè la peculiarità storica del fenomeno nazionale italiano. Basta questa osservazione per veder entrare in campo la ragion di Stato (e di partito, di gruppo, ecc.); e per constatare fino a qual punto sia giunto il compromesso italiano tra valori e fatti, tra principi derivanti direttamente dalla ragione (a cominciare dal liberalismo, sulla base del cristianesimo), e le «ragioni» del potere che dovrebbero tuttavia essere rifiutate a qualunque costo quando il potere, le istituzioni, il «positivo» spezzano il legame tra «il transeunte e l'eterno». Ma questa indagine sull'Italia, che riguarda la conoscenza storica e non mette in causa solo l'Italia, ma anche i fattori internazionali del fascismo, non può nemmeno essere impostata se, restando oscura la definizione della nazione, non si sa nemmeno che cosa motiva o determina un uomo quando agisce come «italiano» (o come «francese» ecc.), e pensa a volta a volta alle cose più disparate: a un destino, a una scelta, a un fatto storico mitizzato, o a una inesistente condizione naturale come la stirpe.

Sul piano dei fatti, la partita che alcuni italiani hanno aperto con sé stessi come italiani, vale a dire con l'Italia, si può chiudere solo con la nuova patria in formazione, l'Europa; e al di là dell'Europa con l'idea della cittadinanza mondiale, di cui l'Europa può essere l'alba. Ma non si può avere l'Europa senza distruggere ciò che la divide, lo Stato nazionale, cioè lo Stato che non presenta solo la caratteristica dell'indipendenza (ogni gruppo sociale dovrebbe essere indipendente: la città, la regione, gli Stati della Federazione europea, gli Stati della Federazione mondiale del futuro), ma anche quella della esclusività (nel senso che esclude che chi fa parte della nazione possa far parte, allo stesso titolo e con pari libertà, di una regione e di una federazione); e che proprio per questa esclusività – sempre più in contrasto con la crescente interdipendenza di tutti gli uomini – divide gli uomini e arresta la vita politica, la lotta sociale e la mobilitazione delle masse ai confini tra le nazioni, sottoponendo così tutti gli Stati, tutte le comunità e la democrazia stessa ai puri e semplici rapporti di forza della bilancia mondiale del potere e all'impero della ragion di Stato.

In Italia si è dunque forse intravisto, sotto la stretta di fatti difficili ed amari, un aspetto centrale della storia contemporanea. Sul piano della riflessione bisogna infatti ammettere che nell'ambito dei paesi industriali avanzati la nazione, dopo aver servito la causa della democrazia, è diventata ormai il presidio della disegua-

gianza fra i popoli e la roccaforte della ragion di Stato: il punto nel quale il potere può far valere ancora, con il dogma della divisione nazionale, le ragioni della necessità contro quelle della libertà, nel quale l'assolutismo del vecchio Stato dinastico non è ancora stato snidato dal cuore degli uomini e nel quale l'emancipazione umana si è fermata. È difficile parlare dell'emancipazione umana, ed è difficile fare affermazioni a questo riguardo. È pur vero, tuttavia, che si è comunisti, ma prima di tutto francesi o italiani, cioè infedeli, *strictu sensu*, al proletariato (ivi compreso quello del Terzo mondo); come si è liberali, ma prima di tutto inglesi o tedeschi, cioè liberali a spese della libertà di tutti gli altri e così via. Ed è pur vero, d'altra parte, che questo modo di essere non ha più una base sociale empiricamente accertabile perché l'interdipendenza fra gli uomini è più stretta oggi su tutta l'area dell'Europa occidentale, e non solo dell'Europa occidentale, di quanto non lo fosse nel secolo scorso fra gli uomini di ciascuna delle nazioni.

Ciò che è ormai in causa, con la nazione, è tutto il pensiero. Se la ragione, nella sua chiarezza, dice «non uccidere un altro uomo», ci vuole una zona oscura della mente per fare del servizio militare, dell'addestramento ad uccidere gli stranieri, il primo dovere, sino ad includere nella sfera del diritto ciò che esso dovrebbe assolutamente escludere per non pervertirsi, convertendosi nel suo contrario: il culto della forza. Se la ragione, nella sua chiarezza, ci insegna che bisogna impostare i rapporti con gli altri uomini sulla base della libertà, della democrazia e della giustizia, ci vuole una zona oscura della mente per credere che ciò valga solo per i nostri connazionali, e per consentirci di regolare i rapporti con gli altri uomini in ogni altro modo salvo questi; e, in ultima istanza, sulla base dei rapporti di forza tra gli Stati.

La nazione è ormai solo questa zona oscura della mente: non l'oscurità ultima, che deriva dal destino incerto dell'uomo, e neppure quella storica, che dipende dal fatto che gli uomini non sono ancora riusciti a controllare il processo storico, come sarebbe ormai necessario, ma una forma di oscurità nascosta e insidiosa che si annida nel seno stesso della chiarezza, nel pensiero liberale, in quello marxista, nel pensiero giuridico, nel pensiero economico, in tutto ciò che la ragione ha prodotto sinora per tracciare, nell'orizzonte sconosciuto della vita, qualche sentiero che sia pensabile come un tratto del cammino sulla via della libertà per tutti

gli uomini. Bisogna tuttavia precisare che non è sempre stato così, e che non è ovunque così. Nell'idea di nazione c'è un contenuto chiaro, un rapporto effettivo con una tappa essenziale della storia: la prima attribuzione dello Stato al popolo, qualcosa che può davvero essere pensato come la prima affermazione della libertà, della eguaglianza e della fraternità. È per questo che non ha alcuna importanza pratica che non si sappia che cosa sono le nazioni, e che non si cerchi nemmeno di saperlo, almeno fino a quando il cammino dell'emancipazione umana non si interrompe perché lo arresta, sul piano internazionale, proprio il potere che si nasconde dietro l'idea di nazione.

Ma nella sede stessa delle grandi nazioni storiche, l'Europa, ciò ormai è accaduto. E a questo punto, per non lasciare nell'oscurità proprio l'ostacolo che impedisce di avanzare verso il grande traguardo del nostro tempo, la pace e l'eguaglianza fra i popoli, bisogna sapere che cosa sono le nazioni. Noi europei – ancora senza una vera identità, e con la sola identità francese, italiana, tedesca ecc. – non possiamo più, come Renan, limitarci a dire: «L'oubli, et je dirais même l'erreur historique, sont un facteur essentiel de la création d'une nation, et c'est ainsi que le progrès des études historiques est souvent pour la nationalité un danger». Dal 1914 per gli europei la storia non è che un gorgo limaccioso. A partire dal 1914, con la prevalenza sempre più schiacciante della forza della nazione su ogni altra forza storica, il nazionalismo ha gradualmente incluso anche il socialismo – dopo il liberalismo e la democrazia – nella sfera della guerra e dell'anarchia internazionale, sino a fare del «socialismo in un solo paese» la triste bandiera della resa alla ragion di Stato e alla legge della giungla. Nel nostro recente passato c'è la nazione come ottusità, limitazione e ferocia; ci sono il fascismo, il sostegno internazionale al fascismo, il nazismo, lo stalinismo, due atroci guerre mondiali. Tutto ciò è stato fatto in nome della nazione. In causa è, per ciascun europeo, la sua identità nazionale. Non sono solo i tedeschi e gli italiani che devono fare i conti con il loro passato, ma tutti gli europei. Gli europei devono sapere che cosa sono stati e che cosa sono ora per acquisire alla ragione il legame tra il passato e il presente, il presente e il futuro; per ricostruire un rapporto tra padri e figli, per non lasciare soli i giovani in una terra deserta. L'oblio è diventato una colpa, il silenzio della ragione, la stupida sottomissione a un destino di morte.

Ciò che va riconsiderato, per sapere in che mondo siamo vissuti, è il semplice fatto che la nazione si difende con le armi. Noi lo reputiamo un fatto naturale, ma senza pensare che le sue conseguenze sono tali che noi non potremmo trarle dall'oblio nel quale le lasciamo senza negare il meglio di noi stessi. Il fatto che le nazioni si difendano con le armi comporta che tutte le nazioni sono governate dalla ragion di Stato (dal calcolo dei rapporti di forza tra gli Stati), comporta inoltre che tutte le nazioni conseguono solo il grado di indipendenza pari al posto che occupano nella bilancia mondiale del potere; e comporta infine la manomissione dell'indipendenza dell'uomo come tale, come cittadino e come lavoratore perché in un sistema di Stati nazionali – un sistema regolato dalla forza, non dal diritto – la libertà, la democrazia, la giustizia, e il valore stesso della vita non possono non essere subordinati al valore nazionale, il solo per il quale si deve ancora arrivare all'estremo di dare e subire la morte. Fino a che si pensa il mondo con l'idea di nazione questo è un destino, un limite invalicabile. Ma la ragione ha superato da tempo questo limite con il federalismo. In un sistema federale – che in prospettiva può essere esteso a tutto il genere umano – gli Stati membri o nazioni (le nuove o vere nazioni, cioè i gruppi sociali costituiti dai comportamenti che si acquisiscono con la nascita indipendente dal potere, e che non richiedono un potere per durare) difendono e garantiscono la loro indipendenza con il diritto, con i giudici, con il giudizio costituzionale dei tribunali, non con le armi. In questo sistema compiutamente razionale i valori della libertà, della democrazia, della giustizia, e quello nazionale nel senso etimologico del termine, non si dispongono più in ordine gerarchico e dogmatico, ma diventano l'uno la condizione stessa dell'affermazione dell'altro, realizzando un pluralismo autentico e togliendo di mezzo tanto la realtà quanto l'idea di gruppo esclusivo.

È una colpa, per gli europei, non fare questa riflessione. Ed è una colpa non tener conto della situazione storica. Il mondo agricolo, nel quale si trova ancora la maggior parte del genere umano, è sulla soglia del mondo industriale. Il mondo industriale è sulla soglia del mondo postindustriale. Ciò significa che per i paesi in via di sviluppo la nazione è una forma di coscienza politica che permette di avanzare, di unire gli uomini. Ma ciò significa anche che per il mondo industriale, e segnatamente per quello europeo

ancora organizzato politicamente con gli Stati nazionali tipici del passato, la nazione è la forma di coscienza politica che tiene artificialmente divisi gli uomini col potere; e che fa sì che essi non riescano ancora a dare un significato né al fatto che la loro economia e la loro difesa hanno in comune ormai una dimensione plurinazionale, né al fatto che i confini tra le nazioni europee non sono più i confini di un tempo, da presidiare con un esercito per la suprema difesa della patria.

C'è un altro dato storico che gli europei dovrebbero considerare. La conquista da parte degli operai della piena capacità d'azione politica e sindacale, alla quale dobbiamo l'avvento dell'economia mista e l'inizio della trasformazione democratica dello Stato liberale, mostra che è già caduto da tempo l'ostacolo che non rendeva possibile, nelle prime fasi della rivoluzione industriale, la libertà della classe operaia. Ma la riflessione politica si attarda ancora su questo ostacolo, come se esso fosse ancora da superare, mentre oggi si tratta di identificare l'ostacolo da abbattere per riprendere la marcia in avanti sul piano internazionale, e sviluppare la libertà, ormai acquisita, di tutte le classi e di tutte le nazioni. Una conseguenza di ciò è che si ricorre sempre meno – salvo che nelle formule di rito – all'idea che la storia avanza solo travolgendo gli ostacoli che trova sul suo cammino, e alla cognizione secondo la quale solo l'identificazione dell'ostacolo da distruggere fornisce alla ragione un punto di riferimento certo per tentare di stabilire quale sia la giusta direzione di marcia, quale il processo storico da promuovere. È per questo che chi cerca egualmente di avanzare cade nella mistificazione o nella follia. Ed è per questo che la critica della nazione – la sola critica politica del nostro tempo nella quale si fa luce di nuovo l'idea che ci sia un ostacolo da abbattere: la nazione esclusiva – può servire non solo per ristabilire un legame tra il passato, il presente e il futuro, ma anche per ritrovare un orientamento per l'azione.

A questo punto l'esame dovrebbe assumere un carattere politico concreto, ma in questa sede si può solo osservare che un esame di questo genere deve essere fondato, oltre che sull'intero patrimonio delle nostre conoscenze politiche e sociali, anche, e specificamente, sulla conoscenza realistica del fatto nazionale. La premessa sta dunque in una definizione accettabile della nazione. È quanto ho tentato di fare. Il libro che ripresento ai lettori riguarda in effetti una riflessione fatta dentro l'oscurità del pensiero

nazionale nel tentativo di uscirne; e di questa oscurità reca le tracce. Ma la chiarezza giunge solo alla fine; e nelle scienze sociali – con i loro quadri teorici di riferimento ancora incerti – solo percorrendo tutto il cammino dall'oscurità alla chiarezza si può sperare di acquisire i fatti alla ragione.

Pavia, aprile 1980